

Il dialogo tra lettore empirico e lettore modello dal punto di vista pragmatico

Massimo Grilli

È universalmente nota la provocazione che Roland Barthes fece nel 1967, suscitando una serie di reazioni che persistono ancora oggi, un'affermazione che suonava più o meno così: «La nascita del lettore si paga con la morte dell'autore»¹. Recentemente, lo scrittore e saggista spagnolo Enrique Vila-Matas ha scritto che Barthes ovviamente esagerava, ma che, in ogni caso, non si può negare il bisogno di ridefinire i termini del contratto morale tra autore e lettore².

Il mio intervento intende riflettere proprio su questo patto che s'instaura tra chi scrive e chi legge, soprattutto in quel contesto assai singolare, che è la lettura della Bibbia e alla luce di quella prospettiva che considera il linguaggio come una forma d'azione e che va sotto il nome di Pragmatica. La dimensione pragmatica si rivela particolarmente pertinente alla lettura della Bibbia. In fondo la specificità dell'interpretazione della Bibbia sta proprio nella sfida di interpretare un libro che ci interpreta, e che, quindi, richiede da parte del lettore un impatto di appropriazione e di ri-proposizione.

1. Comunicare: dal «paradigma modellistico» al «modello cooperativo»

Sono ormai almeno una cinquantina d'anni che, da un paradigma improntato sull'analisi del testo in sé, ci si è orientati verso “la pragmatica della lettura”. In altre parole, da un “paradigma modellistico” - in cui prevaleva il codice e si concepiva la comunicazione come codificazione e decodificazione di messaggi - si è passati a un modello inferenziale, in cui la comunicazione è contrassegnata da un rapporto cooperativo tra la manifestazione e il riconoscimento delle intenzioni, l'espressione e il dinamismo della risposta.

È così che anche nella comunicazione letteraria, soprattutto a partire dagli anni sessanta, i rapporti stabiliti nella triade *autore – testo – lettore* sono stati rivisitati e riletto alla luce di una prospettiva più dinamica e si è affermata la convinzione del ruolo primario della ricezione. Ciò significa che l'interesse viene focalizzato soprattutto sulla figura del lettore sia come destinatario sia come soggetto, non solo nell'attuazione del messaggio, ma anche nella co-creazione del testo letterario. Questo oscillare dall'“*intentio auctoris*” (di storico-critica memoria) all'“*intentio operis*” fino all'“*intentio lectoris*” ha conosciuto (e conosce ancora) fasi confuse e frastagliate ma, in ogni caso, con negli ultimi decenni si è radicata sempre più la convinzione che il funzionamento di un testo non può prescindere dalla partecipazione del polo ricettore e ci si è sempre più spostati dal paradigma tradizionale, in cui la determinazione del senso delle proposizioni era affidato alla semantica, a un modello che vede sempre e comunque necessario l'apporto della pragmatica.

Il principio di cooperazione - e qui dobbiamo far riferimento soprattutto all'apporto di Grice³ - suppone che l'interlocutore, presumendo nell'emittente del messaggio una reale volontà di significare qualcosa, attivi una serie di meccanismi inferenziali che rendano ragione anche del non-detto, ossia di ciò che non appare in superficie, di quelle implicature conversazionali che non giungono di fatto a una codificazione linguistica diretta e che fanno magari apparire la risposta come una violazione delle massime conversazionali. Uno scambio di battute a livello dell'esperienza quotidiana dimostra in modo evidente cosa intendiamo. Supponiamo questo dialogo tra Pietro e Paolo:

¹ Il saggio «La mort de l'Auteur» fu pubblicato prima in inglese («The Death of the Author»), nella rivista americana *Aspen* 5-6 (1967), e solo l'anno seguente (1968) in francese, nella rivista *Manteia*. Prendo la citazione dalla raccolta *Le bruissement de la langue*, Seuil, Paris 1984, 61.

² Dal quotidiano italiano *Il Sole 24 ore*, 2 Ottobre 2011

³ Per Grice l'interazione comunicativa si manifesta soprattutto nel riconoscimento delle intenzioni del parlante: P. Grice, *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna 1993.

1. Pietro: *Marco ci ha invitato a mangiare una pizza*
2. Paolo: *Ho mal di testa*
3. Pietro. *Ma guarda che Isabella non c'è!*

Nel dialogo, la battuta di Paolo (*ho mal di testa*) trova una risposta (*ma guarda che Isabella non c'è!*) che semanticamente viola la regola della collaborazione, perché appare irrelata all'enunciato precedente. In realtà però la risposta nasconde un complesso movimento inferenziale che giustifica in pieno l'intervento finale di Pietro e che potrebbe essere sintetizzato in questo modo: “*Dici di avere mal di testa, ma siccome conosco la tua profonda antipatia per Isabella, la ragazza di Marco, penso che tu stia mentendo e quindi ti segnalo che il tuo atteggiamento è ingiustificato, perché la ragazza non sarà presente!*»). Da questo banale esempio quotidiano deriva:

- a. la comunicazione non è semplice scambio di pacchetti già confezionati, ma ha caratteri di interattività, negoziabilità... insomma ha caratteri pragmatici e non puramente semantici. Informare, persuadere, indirizzare... sono atti linguistici mediante i quali l'emittente agisce sul destinatario non puramente in termini di “rappresentazione” del mondo, ma in termini di trasformazione dell'universo conoscitivo.
- b. la comunicazione suppone la sincerità degli interlocutori e la loro disponibilità, da una parte a farsi comprendere e a trovare quei canali che rendono possibile lo scambio, dall'altra ad accogliere i messaggi inviati, tentando di riconoscerne l'unità di superficie e quella profonda, ad esplicitarne le implicature, colmare le lacune, ecc.
- c. L'emittente della comunicazione vuole rendere funzionale la comunicazione, facendo in modo di minimizzare le resistenze del destinatario, di pilotarlo verso un'interpretazione che non produca decodifiche aberranti...
- d. Che qualora un enunciato si riveli incompatibile con una determinata situazione comunicativa, l'interprete è chiamato a una cooperazione che attivi una serie di meccanismi inferenziali che rendano ragione dell'apparente violazione dei codici interazionali.

Sulla base di queste presupposizioni, vorrei impostare il mio intervento riflettendo appunto sulla cooperazione che si stabilisce nella lettura (e soprattutto nella lettura della Bibbia) con l'aiuto di quella figura battezzata da Umberto Eco come “lettore modello”.

2. La cooperazione autore - lettore

Ho richiamato all'inizio del mio intervento il celebre saggio di Barthes sulla morte dell'autore, un saggio che rifletteva una più ampia riflessione letteraria, fatta propria dallo Strutturalismo, sull'autonomia del testo rispetto a colui che lo aveva generato. Il distanziamento testo – autore aveva ovviamente delle ripercussioni sul significato o sui significati del testo, visto come uno spazio dalle molteplici dimensioni e dalle sempre nuove e creative interpretazioni. Un testo, scriveva ancora Barthes, è un tessuto di scritture molteplici provenienti da culture molteplici, che non si raccolgono però nella sua origine (nella figura dell'autore), ma nella sua destinazione, nelle nuove e creative letture prodotte dal lettore.

È degli anni sessanta *Wahrheit und Methode* di Gadamer con la sua proposta ermeneutica della comprensione di un'opera in stretto rapporto con la personale esperienza storico-esistenziale del lettore (1960) ed è di quegli anni l'opera di H.R. Jauss, *Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft* (1967) che ha incentivato il dibattito sulla centralità della ricezione contro le metodologie centrate sul testo (da quella di tipo formalista a quella strutturalista...) che dominavano gli studi letterari di quel periodo. Ma già Jean Paul Sartre, nel saggio *Qu'est que la littérature* (1948) definiva l'oggetto letterario con una bella metafora: “una strana trottola che esiste quando è in movimento. Per farla nascere occorre un atto concreto che si chiama lettura, e dura quanto la lettura può durare”⁴.

⁴ J.P.Sartre, *Che cos'è la letteratura*, Milano 1996, 33.

U. Eco si introduce nel dibattito degli anni sessanta con *Opera aperta* (1962), ma soprattutto con *Lector in fabula* (1979) e *I limiti dell'interpretazione* (1990). È soprattutto in queste ultime due opere che riflette sulla nozione di “lettore modello”, sulla scia di Wolfgang Iser che aveva puntato sul “lettore implicito” quale strategia testuale⁵.

Le categorie di “lettore implicito” (Iser) e lettore modello (Eco) coincidono in quanto si tratta in ambedue i casi di strategie “inscritte nel testo”, e tuttavia non sono coincidenti⁶. Per Iser i testi letterari sono marcati da indeterminatezza, non hanno una chiara funzione comunicativa: implicano un discorso de-pragmatizzato, che può essere ri-pragmatizzato nel processo della lettura in modi molto diversi. Insomma, la prospettiva fenomenologica di Iser assegna al lettore il compito di cooperare e interagire con il testo, ma nel senso di stabilire un “punto di vista” che determini il significato del testo stesso. Per il Lettore Modello il punto di partenza è un altro, perché “la competenza dei Lettori Modello è determinata dal tipo di imprint genetico che il testo ha loro trasmesso... Creati col testo, imprigionati in esso, essi godono tanta libertà quanta il testo lo concede”⁷.

Per il semiotico italiano, il lettore modello è un insieme di condizioni stabilite nel testo, che devono essere soddisfatte affinché il testo sia compreso e attualizzato⁸. Chi produce un testo iscrive le proprie intenzioni all'interno del testo stesso, prescrive un percorso o più percorsi di lettura: crea dunque un simulacro di lettore modello adeguato alle proprie intenzioni o esigenze. Queste intenzioni inscritte come tracce all'interno del testo configurano i processi di cooperazione tra autore e lettore (cooperazione interpretativa). Come afferma Eco: “l'autore modello è una voce che parla affettuosamente (o imperiosamente o subdolamente) con noi, che ci vuole al proprio fianco, e questa voce si manifesta come strategia narrativa, come insieme di istruzioni che ci vengono impartite a ogni passo e a cui dobbiamo ubbidire quando decidiamo di comportarci come lettore modello”⁹.

A volte le regole sono chiare e tassative, come ad esempio nel romanzo dello scrittore italiano Italo Calvino, che inizia il suo libro così:

Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Rilassati. Raccogliti. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla; di là c'è sempre la televisione accesa. Dillo subito, agli altri: «No, non voglio vedere la televisione!». Alza la voce, se non ti sentono: «Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!». Forse non ti hanno sentito con tutto quel chiasso, dillo più forte, grida: «Sto incominciando a leggere il nuovo romanzo di Italo Calvino!» O, se non vuoi dirlo; speriamo che ti lascino in pace¹⁰.

Abbiamo a che fare qui con una chiara strategia narrativa, messa in atto in poche righe, dall'autore per costruire un lettore che sappia affrontare una storia continuamente interrotta. L'introduzione di Calvino (autore modello!) prepara il suo lettore sin dalla prima pagina a quello che sarà poi un percorso di lettura, frastagliato, continuamente consolidato e continuamente messo in discussione, con una lettura che sembra continuamente sfuggire al controllo¹¹.

Altre volte, invece, il gioco della cooperazione è più complesso e richiede una competenza pragmatica senza la quale è difficile arrivare al successo. In ogni caso, l'autore che scrive un testo

⁵ W. Iser, *Der implizite Leser. Kommunikationsformen des Romans von Bunyan bis Beckett*, München 1972

⁶ Per quanto riguarda il pensiero di Umberto Eco, oltre che dalle due opere già menzionate (*Lector in fabula* e *I limiti dell'interpretazione*), ho attinto a piene mani da *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano 2007⁷.

⁷ Si tratta di rilevazioni di Paola Pugliatti, citata da U. Eco, *Sei passeggiate*, 20.

⁸ È ovvio che il “lettore reale” è ben distinto dal cosiddetto “lettore modello”. I due non si identificano. I lettori empirici siamo tutti noi, chiunque legga il testo in un determinato momento e in una determinata situazione, mentre il lettore modello – lo abbiamo ribadito più volte – è il “lettore-tipo” che il testo prevede, anzi crea, o cerca comunque di creare (da qui dipende la riuscita dell'opera). Un'opera, da un parte può postulare un libero intervento interpretativo, dall'altra può esibire delle caratteristiche che veicolano e regolano le sue interpretazioni. Ovviamente, il lettore empirico è libero di azzardare tutte le interpretazioni che vuole, ma è obbligato ad arrendersi quando il testo non approva i suoi azzardi più spericolati. Attraverso il lettore modello, un testo pone le sue regole del gioco, che un lettore empirico può accettare o meno. La riuscita della cooperazione si ha quando il lettore empirico sta alle regole di questo gioco interpretativo.

⁹ U. Eco, *Sei passeggiate*, 18

¹⁰ *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino 1979, 3

¹¹ Bernardelli - Ceserani, *Il testo narrativo*, 18-20

deve effettuare una serie di supposizioni riguardo alle conoscenze e alle competenze dei propri lettori. Un testo quindi prevede il suo lettore modello, anzi lo crea: “un testo è un artificio teso a produrre il suo lettore modello”. L’autore dunque non solo presuppone un lettore modello, ma ne definisce le competenze, scegliendo una lingua, un patrimonio lessicale, un universo enciclopedico... sperando di porre così dei presupposti affinché i suoi potenziali lettori corrispondano alle attese strategiche. Un testo potrebbe prevedere più lettori modello, ma può anche fare un’opera di selezione, privilegiando ad esempio quelli che hanno una certa competenza in una determinata materia, e potranno fare così agganci significativi. In ogni caso, la cooperazione testuale si realizza anzitutto tra due strategie discorsive: la strategia che si manifesta con un insieme di istruzioni, condizioni, autorizzazioni, e quant’altro... e una strategia che si muove obbedendo a quell’insieme di condizioni testualmente stabilite, che soddisfano le potenzialità di un testo.

Un autore reale, dunque, costruisce il testo in modo tale da poter guidare il lettore mediante delle strategie più o meno restrittive; un lettore reale è invitato a seguire le strategie per lui approntate dall’autore. Si attua così la cooperazione testuale di due strategie, o meglio: autore modello e lettore modello non sono altro che due facce della medesima strategia narrativa.

3. La cooperazione autore – lettore e la specificità del testo biblico

Quanto sinora espresso porta a un’importante considerazione che Ricoeur esprimerebbe in questi termini: comprendere significa comprendersi, non imponendo al testo la propria immagine, ma esponendosi al testo stesso, per ricavarne una più autentica dimensione di sé. Il processo ermeneutico sarebbe infatti monco se – lo dico ancora in termini ricoeuriani – al fenomeno della distanziamento (caratteristica della scrittura) non seguisse l’appropriazione, se al “comprendere” non seguisse il “comprendersi davanti al testo”, l’esporsi” e, ultimamente, “perdersi”. Non c’è comprensione del testo se non in questo orizzonte di “rifi gurazione” della realtà.

Se questo è vero per ogni testo, lo è molto di più nel caso del testo biblico. Un metodo deve essere sempre proporzionato all’oggetto; una retta interpretazione deve trovare il punto privilegiato dal quale l’opera guarda e interpreta la realtà. Ora, per ciò che riguarda il testo biblico, la verità incarnata dal lettore modello non è semplicemente la verità *greca*, ma *ebraica*. Nel contesto della grecoità classica *a-lêtheia* - con la lettera *a-* privativa e la radice *lanthanô* (*nascondere*) - ha il senso di *disvelare*, *aprire*, sottolineando il rivelarsi della realtà nella sua essenza e, dunque, l’aspetto ontologico dell’ente. Il termine ebraico *’emet*, invece, è in relazione con la radice *’aman* e mette in evidenza la stabilità, la credibilità. Nel significato, è molto vicino a *giustizia*, intesa come “rettitudine”. Nella LXX, infatti, *’emet* viene tradotto anche con *pistis* e *dikaiôsynê*. Nel binomio *hesed w’emet* (*fedeltà e veracità*) (cf. Es 34,6), i due termini si illuminano a vicenda, lasciando capire che il termine “verità”, nel linguaggio religioso ebraico, non ha a che fare semplicemente con una verità logica. La verità viene intesa piuttosto come fedeltà, compimento, tanto è vero che nella Bibbia ebraica la verità di Dio si identifica con la sua fedeltà alle promesse (Sal 31,6; Is 38,18-19).

Nell’ambito biblico, dunque, la funzione del lettore modello, a livello letterario, consisterà, nel manifestare una tale “verità” sedimentata nel testo e offrire così al lettore reale un’esigenza da tradurla in modalità concrete di esistenza. Davanti ad una pagina biblica, i lettori empirici del XXI sec. entrano in rapporto con la “verità” del testo, comunicando con la figura del lettore-modello che incarna quella «verità». Di fronte a lui, che combina in sé le qualità ideali di un lettore, il lettore empirico è costretto a un rapporto costante e veritiero, partecipando delle emozioni provocate dal testo e soprattutto imparando ad accogliere il sistema di valori ivi contenuto. I lettori di ogni tempo, di diversa cultura, classe sociale e sensibilità... sono chiamati costantemente a inter-agire con questo lettore modello delineato nel testo e a configurarsi secondo quei modelli da lui incarnati; non semplicemente copiandoli, ma ri-pensandoli, re-interpretandoli. In questo senso, si potrebbe anche

dire che il decalogo incarna il lettore modello per creare nuovi decaloghi. E' del tutto evidente che, in questo modo, la verità rappresentata dal lettore modello non si esaurirà in un'unica attuazione, ma assumerà modalità diverse, secondo le circostanze, modalità contenute, tuttavia, nella verità del lettore-modello. In questo modo l'esegesi biblica recupera la sua dimensione ermeneutica e diventa fonte di vita per l'agire dei singoli e delle comunità.

4. Il testo biblico e le condizioni della cooperazione

È naturale che la cooperazione ha le sue regole. Soprattutto a livello biblico, è importante che il lettore reale rispetti i dettami del lettore modello: solo così l'interpretazione evita il rischio della deriva narcisista che non dialoga con il testo, ma lo corrompe. Riporto qui alcune di queste condizioni, importanti dal punto di vista pragmatico¹², desumendole dal mondo biblico.

a. Una delle condizioni più importanti per entrare nel gioco è il riconoscimento delle convenzioni letterarie. Un autore che inizia la storia con "c'era una volta" chiede al lettore reale di disporsi in certo modo, di diventare bambino e di stare al gioco come un bambino, aspettandosi alberi che parlano, leoni che volano, ecc. In qualche modo, dunque, il lettore viene selezionato o, se vogliamo, creato. Se un determinato lettore empirico va a cercare nella favola che viene raccontata la verità scientifica sulla fauna e sulla flora non sta alle regole del gioco, al tipo di aspettative che l'autore di un testo pretende dal suo lettore. Voglio dire che l'utilizzo di un determinato genere letterario attiva nel lettore particolari categorie ricettive, necessarie alla riuscita della cooperazione. La stessa cosa si potrebbe dire per il genere letterario *vangelo* che richiede una certa disposizione non assimilabile semplicemente, ad esempio, alle *Vite / bioi* di Plutarco!

b. Una seconda necessità per una cooperazione feconda è la competenza proveniente dalla condivisione dell'enciclopedia culturale. Prendiamo come esempio il *Discorso del monte* di Mt 5-7. A livello pragmatico, impressiona che il *Discorso*, improntato sulla legge e sull'esigente volontà di Dio (tanto è vero che Lutero vede nel Gesù del Discorso del Monte il *mosissimus Moses*)... inizi con i macarismi. L'interrogativo ha coinvolto anche lo studioso ebreo Pinhas Lapide: "Ho spesso pensato che in realtà le beatitudini starebbero meglio alla fine dell'insegnamento della montagna, di cui costituirebbero l'affermazione cruciale, che si conclude con la promessa culminante: «Gioite ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nel Regno dei cieli»"¹³. Una cosa è certa: la ripetizione del lemma *makarioi*, per 9x, introduce i lettori in un'atmosfera di gioia e benedizione. La comprensione di questa strategia è a mio parere legata alla conoscenza di testi culturalmente affini. Sempre Pinhas Lapide fa un paragone con i dieci comandamenti contenuto nella Torah ebraica (sia nella bibbia ebraica sia in Mt 5-7 si parla della Torah), osservando che essi (come il discorso del monte matteo) esprimono l'esigente Volontà di Dio. E tuttavia anche i dieci comandamenti iniziano con «Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dall'Egitto, dalla schiavitù» (Es 20,2). Il decalogo inizia, dunque, non con un imperativo, ma con un indicativo "la prova d'amore di Dio, che sola, dicono i rabbì, gli attribuisce il diritto di dare del «tu» all'uomo, aspettandosi che sia in grado di sopportare il giogo del regno dei cieli"¹⁴. *Makarioi*, ripetuto nove volte, ha una forza pragmatica esplosiva, perché esprime dunque che tutto è grazia, tutto è dono e anche le esigenze che nel discorso sul monte verranno poste davanti ai discepoli, anch'esse sono grazia! Una competenza biblicamente enciclopedica permette di approdare a lidi altrimenti irraggiungibili.

¹² Si tratta di esemplificazioni, che non esauriscono ovviamente lo statuto della cooperazione tra autore e lettore, ma sono utili per comprendere un processo.

¹³ P. Lapide, *Il discorso della montagna*, Brescia 2003, 49

¹⁴ P. Lapide, *Il discorso della montagna*, 49

c. Una terza condizione del gioco che la cooperazione pragmatica esige è la convergenza – tipica della prospettiva di Weinrich – tra linguistica testuale e scienza della letteratura¹⁵. Una competenza di questo genere, abbraccia diversi ambiti e si dipana in diverse direzioni, ma qui intendo parlare di quella competenza linguistico-testuale che appartiene al mondo della Pragmatica. Facciamo un esempio tratto dai Vangeli e domandiamoci come l’inizio del Vangelo di Marco e l’inizio del vangelo di Giovanni muovano i loro rispettivi lettori a partire da fenomeni di sintassi testuale.

A livello linguistico-testuale, potremmo dire che Marco inizia con un *egeneto*, un *aoristo*: *egeneto Iōannes baptizōn en tē erēmō...* (v. 4). Il lettore di Marco nasce da un accadimento, che si colloca in un momento preciso della storia: quando Giovanni Battista fece risuonare la sua voce nel deserto di Giuda¹⁶. Giovanni invece partorisce il suo lettore nel mondo di Dio. Il quarto Vangelo inizia con un imperfetto: *en arche ēn ho logos, kai ho logos ēn pros ton Theon, kai Theos ēn ho logos!* Il lettore di Giovanni, attraverso una delle funzioni più comuni dell’imperfetto greco è chiamato a guardare le cose dal passato, o meglio dall’eternità. È come se la ripresa fosse fatta dai cieli ed è lì che viene trasportato il lettore: *presso Dio*, per poi planare a poco a poco sulla terra: *kai ho logos sarx egeneto*. Il lettore giovanneo, dunque, viene chiamato ad assumere una prospettiva “dall’alto”: quando egli leggerà dell’incontro di un uomo giudeo e di una donna samaritana, o di un paralitico che non ha “uomo” che lo aiuti a scendere nell’acqua nel momento in cui essa si agita... il lettore sa che quel paralitico non ha “uomo” che lo aiuti; infatti ha il *Logos di Dio*. E sa – sin dall’inizio del racconto - che è sempre Dio che dirige la storia, viene in aiuto, salva... anche quando il racconto diventa drammatico.... Un lettore empirico che leggesse la storia di Gesù secondo Giovanni come legge quella di Marco, non sarebbe un lettore competente.

d. Una quarta condizione da rispettare, nella cooperazione interpretativa, è quella della competenza degli atti linguistici che costituiscono l’ambito proprio della Pragmatica. Ci potremmo chiedere, ad esempio, a quale atto linguistico (o a quali atti linguistici) si trova il lettore nella lettura delle beatitudini così come sono riportate nel discorso sul monte di Matteo? In tutte e nove le beatitudini non abbiamo degli imperativi, ma degli indicativi. Si tratta, dunque, di atti «rappresentativi»¹⁷, che descrivono la realtà delle cose così come sono, oppure degli atti «dichiarativi» che cambiano lo stato delle cose? Oppure, ancora, abbiamo a che fare con atti «commissivi», in cui Dio si impegna a far sì che il mondo si adegui alle parole di speranza espresse dalle beatitudini? Come vanno compresi questi atti linguistici? E’ importante saperlo, perché, con la categoria di *beatitudine*, applicata a situazioni di indigenza umana, non si rischia di avallare forse uno stato di passività nei confronti di condizioni che andrebbero invece denunciate come *indegne* dell’uomo? E l’attesa di un futuro di risarcimento (nei vv. 4-9 i verbi sono al futuro) non rende il messaggio di Cristo un oppiaceo per il presente? Questa preoccupazione - che ha dalla sua parte anche delle malformazioni storiche dovute a un’ermeneutica equivoca del messaggio cristiano - mostra anzitutto un’errata comprensione degli atti linguistici.

In conclusione

Il testo è una comunicazione cristallizzata che vuole essere attuata nel processo di lettura. È da questo presupposto che nasce la ricerca sull’intrigante dialogo tra lettore modello e lettore reale, tra le strategie testuali e il soggetto empirico che, in ogni epoca, è chiamato a confrontarsi con esse. È

¹⁵ *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna 1978.

¹⁶ Il fatto che l’aoristo sia solo al v. 4 (e non al v. 1) non cambia la sostanza del discorso. Certamente i primi due versetti giustificano l’opera di Giovanni con la Scrittura e, quindi, Marco inserisce la storia presente nel flusso della storia passata di Israele (cf. la combinazione dei testi scritturistici nella citazione mista che apre il racconto).

¹⁷ Cf. la classificazione di C. Bianchi, *Pragmatica del linguaggio*, Bari 2003, 64-66.

naturale che la distinzione tra lettore modello e lettore empirico è fondamentale ai fini di una corretta comunicazione, e tuttavia sarebbe deleterio abbandonare il mondo reale in nome del mondo letterario, perché è la storia stessa a venirci incontro come testo. Il lettore modello rivela – almeno in parte – l'identità dei lettori reali – quelli della prima ora, ma anche quelli dell'ultima ora - e per questo la cooperazione diventa possibile. Ma ai lettori reali di ogni tempo è imposto un compito imprescindibile nella lettura: il dialogo con il “lettore modello”. Questo dialogo - soprattutto se si sta parlando del testo biblico, con la sua pretesa di verità salvifica – riveste una connotazione in cui manifestazione e trasformazione - ossia estetica ed etica - diventano istanze distintive. Ed è qui che la rilevanza pragmatica diventa imprescindibile. L'aspetto performativo del testo biblico esige un nuovo modello di lettore. Comprendere sta a significare nuove modalità di essere nel mondo.